

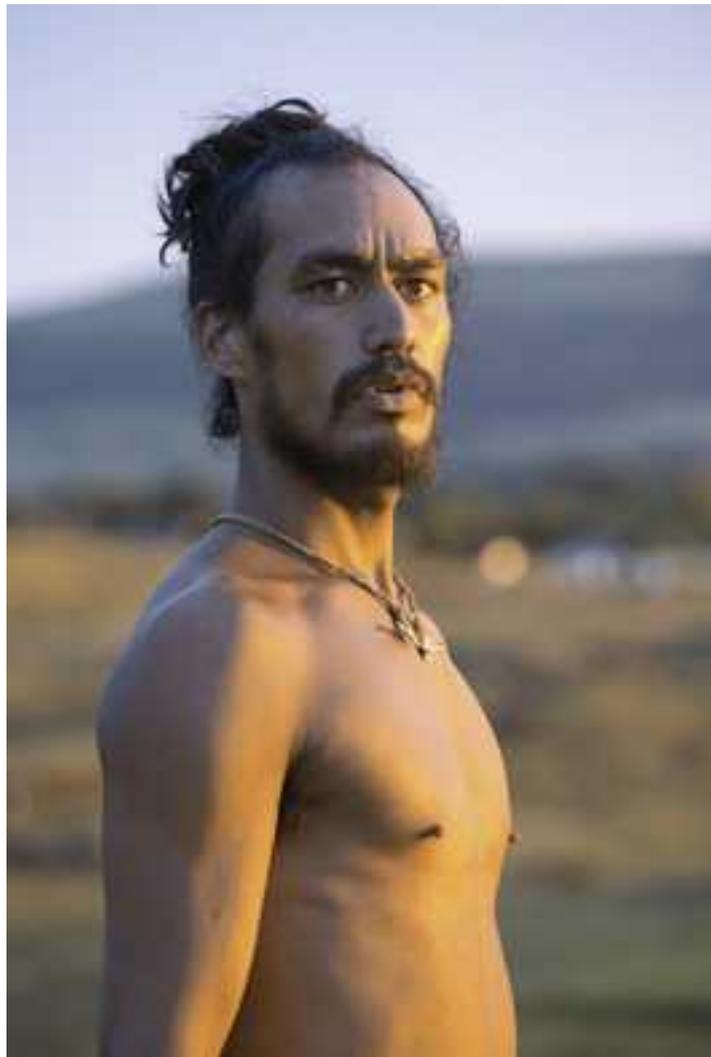
PAROLA E SANDALI **PER STRADA**

In principio era **L'INGIUSTIZIA**

Condividere il poco che abbiamo, senza i rimpianti del non-avuto

di Giovanni Salonia

cappuccino, psicoterapeuta



Perdonare chi mi ha dato la vita

La vita è ingiusta sin dagli inizi: non dà a tutti gli stessi doni e le medesime opportunità. Anzi ad alcuni toglie anche quei doni ritenuti abitualmente come essenziali per una vita umana. La parabola evangelica dei talenti - di quel tale che diede ai propri dipendenti uno, cinque o dieci talenti, a ciascuno secondo la sua capacità (Mt 25,15) e parti - rappresenta con forza il dramma dell'ingiustizia presente sin dagli inizi dell'esistenza. Il primo perdono è quello che dobbiamo dare alla vita appena prendiamo coscienza, in modo aspro e amaro, dell'ingiustizia

di fondo: non è facile riconciliarsi con la vita quando vedo uno che ha ricevuto il pieno di doni mentre io ne ho avuto solo uno o, addirittura, sono venuto al mondo già indebitato... Anche se qualcuno mi dirà di guardare agli altri meno fortunati di me, questo non mi consolerà ma forse renderà ancora più drammatica la domanda: perché per alcuni la vita sembra discesa e pianura e per altri solo salita?

Proprio perché manca una risposta prefabbricata ed esauriente, siamo rimandati ad uno dei compiti della condizione umana che è quello di pensare e cercare insieme risposte e percorsi.

La prima strada che emerge dalla riflessione sulla ingiustizia iniziale è quella che approda alla consapevolezza che la felicità non dipende dalla quantità o qualità dei doni, ma dalla pienezza dei cuori: è dentro, non fuori di noi. Non si tratta di rassegnarsi per sopravvivere, ma di comprendere che l'ingiustizia è costitutiva della condizione umana perché deriva dal dato di fatto che non ci siamo dati l'esistenza, ma l'abbiamo ricevuta senza previa consultazione. Riconciliarsi con l'essere creatura (e non creatore!) produce sentimenti di senso dell'esistenza e di pienezza che superano ogni computo di doni e ogni confronto. Riconciliarsi con la prima ingiustizia significa scegliere tra ribellione o gratitudine, tra il sentirsi proprietari o custodi dell'esistenza. Dalla risposta che sceglieremo tra queste due alternative deriverà il modo con cui affronteremo tutte le altre ingiustizie dell'esistenza.

Per il credente questo percorso acquista un senso e una forza particolari. La Parola di Dio da una parte ci dice che la genesi del male è la ribellione di Adamo e di Eva nei confronti del Creatore, dall'altra ci racconta di Gesù di Nazareth che diventa creatura fino in fondo per vivere e mostrare che la strada della pienezza non è la rivendicazione ma il filiale consegnarsi al Padre.

La seconda strada che abbiamo per attraversare e perdonare l'ingiustizia iniziale proviene dalla constatazione che anche chi ha ricevuto un talento avrà la sua pienezza se farà fruttare questo talento e non farà il confronto con gli altri. L'importanza non è data da 'quanti' talenti hai, ma da 'come' usi quelli che hai. E per fare ciò certamente è decisivo sentire la propria integrità corporeo-relazionale, vivere validi legami affettivi, sperimentare la propria competenza e creatività. In queste esperienze, la persona è coinvolta e realizzata a tal punto da non avere interesse nel guardare i talenti degli altri. Se mi consegno in un legame affettivo significativo, accetterò con generosità le ingiustizie costitutive dell'esistenza. A questo punto diventa sempre più chiaro che la vita è ingiusta sin dagli inizi ma ci concede sin dagli inizi le strade per vivere con pienezza quell'apparente povertà di essere creature cui siamo consegnati. Si può accettare senza ribellione l'essere 'gettati nel mondo' solo se ci gettiamo nel rischio della creatività e dell'amore. Non è la ragioneria dell'avuto e del non avuto, di ciò che ci è stato dato e di ciò che ci è stato tolto che ci condurrà nei territori della pienezza, ma solo l'accettazione fiduciosa della creaturalità che trova compimento non in un'insaziabile ricerca del non-avuto ma nella condivisione e nel dono del poco (o tanto) che si è ricevuto.

Emerge, in pratica, una paradossale connessione tra ingiustizia e gratuità. Chi è consapevole di ricevere i doni in modo gratuito non ha pretese, non invoca giustizia. La gratitudine diventa allora il superamento della ribellione contro l'ingiustizia. Nel percorso psicoterapico si apprende che saper dire "grazie" è segno di maturità: è riconoscimento dell'altro e dei suoi doni (anche se sono proprio quelli che io avrei voluto!), è accettazione dei propri limiti, è apertura del cuore alla reciprocità umile del dare e del ricevere. Solo chi sa di aver ricevuto gratuitamente diventa grato e riesce ad accogliere le ingiustizie costitutive della vita, senza permettere che induriscano il suo cuore.

Perdonare chi mi toglie la vita

Alla luce di questo, possiamo affrontare la seconda parte della nostra riflessione: il perdono nei confronti di colui che mi toglie (o mi riduce) la vita. Di fronte al fratello che compie su di me un'ingiustizia e mi priva dei doni che ho reagisco coerentemente con l'atteggiamento

maturato nei confronti delle ingiustizie dell'esistenza. Perdonare sarà impossibile fin quando vedrò in quel fratello il responsabile di tutte le mie infelicità. Certo è duro - potremmo dire umanamente quasi impossibile - perdonare chi fa violenza a me o ad una persona a me cara. Ma nello stesso tempo è vero che farmi giustizia da solo non mi ridà ciò che mi è stato tolto. E violenza genera violenza: perdonare sembra a volte impossibile ma è sempre necessario. Procediamo con ordine e iniziamo dalla descrizione di un perdono da cui tutti i perdoni possono scaturire: quello di Gesù di Nazareth. Si tratta del primo e unico perdono dell'uomo Gesù: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Non è Gesù che perdona, ma prega e invoca il perdono dal Padre, quasi a dire che il perdono non appartiene all'uomo. Nonostante l'offesa sia grande, Gesù di Nazareth rinuncia a farsi giustizia da solo e affida la questione al Padre: siamo tutti fratelli - ci sta dicendo - affidiamoci al Padre, al quale appartengono giustizia e perdono.

"Non sanno quello che fanno": sublime anche questa seconda parte. Gesù rinuncia a giudicare cattivi i fratelli. Quando subiamo un torto vorremmo avere prove di una infinita cattiveria del fratello e ci dispiace quando dobbiamo ammettere che è stato meno cattivo e responsabile di quanto a noi sarebbe piaciuto per poter legittimare la nostra vendetta o il nostro giudizio. Gesù fa qualcosa di diametralmente opposto: diventa difensore dei fratelli che gli tolgono la vita. Come se dicesse: nonostante tutto, Padre, non li considerare colpevoli, anzi prendi nota che non sanno il male che compiono. La vittima giustifica i carnefici! Rimaniamo senza parole di fronte a tale sublimità di perdono, rimaniamo in silenzio ad ammirare l'uomo nuovo, l'uomo rinato dallo Spirito.

Percorsi umani e cristiani del perdono

A questo punto possiamo... atterrare per tracciare alcune linee di comprensione e di attuazione del perdono nell'esistenza umana. A livello umano si rendono necessarie alcune indicazioni.

Non ... perdonare facilmente. Prima di entrare nella dimensione del perdono è necessario verificare che si sia subito veramente un torto. Molte volte accade che perdoniamo il fratello decidendo in modo autoreferenziale (senza verifica con l'interessato) di aver subito un torto ed etichettando, di conseguenza, l'altro come insensibile o cattivo. Durante un corso sulla comunicazione in cui era emersa l'importanza di chiarire equivoci nella coppia e non chiudersi nel risentimento, una signora, con molta immediatezza, commentò: "Quante volte ho perdonato mio marito senza che ce ne fosse reale bisogno perchè non sapevo che lui non voleva farmi del male!". Il perdono non può sostituire o annullare il chiarimento delle intenzioni e la comprensione delle ragioni altrui.

Chiedersi in che cosa sono corresponsabile del torto che ho subito. Recita un principio della comunicazione che spesso ci lamentiamo di comportamenti che, in modo poco consapevole,



abbiamo noi stessi provocato. Si tratta di chiedersi se e in che modo abbiamo contribuito a provocare il danno che abbiamo ricevuto. In modo particolare nei rapporti di coppia, di comunità è necessario - prima di dichiararsi vittima innocente - diventare consapevole delle premesse che abbiamo posto (e che spesso sottovalutiamo) al comportamento altrui. Incamminarsi nella strada lunga che porta al perdono, dunque, solo quando è evidente che abbiamo subito un danno ingiusto. La sofferenza da affrontare è proprio quella di essere stati privati in modo arbitrario e ingiusto del poco o del molto che ci apparteneva. La prima reazione è la rabbia furiosa che cerca vendetta. Se è già difficile riconciliarsi con la vita quando ci procura perdite pesanti, quanto più è complesso e difficile riconciliarsi quando è l'altro a procurarci tali ingiustizie! Diventare umani significa, in questi momenti cruciali dell'esistenza, rinunciare a vendicarsi, affidare il regolamento dei conti ad un terzo (la comunità), accettare percorsi di mediazione e prendersi tempo (il tempo - si sa - è fattore decisivo in ogni percorso di riconciliazione). Riuscire a compiere questi passi (o anche solo tentare) rende nobile l'uomo. Per arrivare a perdonare il nemico (proprio quello che ci toglie la vita in senso reale o affettivo) - compito, forse, troppo arduo per gli umani - è necessario avere il cuore pieno di amore. Solo dalla gratuità dell'amore fiorisce la gratuità del perdono per una ingiustizia che è stata anch'essa gratuita. È la legge della vita e della crescita. Il perdono dei nemici è, forse, la novità più sconvolgente dell'insegnamento di Gesù di Nazareth. Si colloca al vertice di ogni cammino di maturazione umana divenendo la carta d'identità del cristiano. Non per nulla il Risorto dona ai suoi lo Spirito Santo: per renderli capaci di entrare nella *dynamis* del perdono. Chi perdona, infatti, sperimenta una forza che viene dallo Spirito Creatore: solo lui può, dalla morte che il nemico procura, far rinascere una vita nuova.

